

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Gli errori ideologici degli intellettuali francesi

Raymond Aron, in *L'oppio degli intellettuali*¹ dapprima inteso come prefazione ad una raccolta di saggi², delinea una piccola enciclopedia degli errori ideologici della Francia di oggi. Valida anche per noi, perché il discorso ideologico, se è in Francia più esplicito, e più circolante, non è tuttavia nel suo fondo diverso.

L'oppio degli intellettuali è la secolarizzazione della teologia: con questo filo conduttore si può dar ragguaglio dell'analisi, che si svolge su tre piani: la critica dei miti politici, con l'esame dei mots sacrés Sinistra, Rivoluzione, Proletariato; la critica dell'idolatria della storia; lo studio della alienazione degli intellettuali, cioè del terreno di coltura di questi bacilli di un pensiero impietoso del travaglio democratico, indulgente a qualunque crimine commesso in nome delle buone dottrine.

Come avvenne questa secolarizzazione della teologia? Si compì nel corpo storico del socialismo: il dogma della II Internazionale fu la teoria della maturazione, cioè dell'autodistruzione del capitalismo per lo sviluppo obiettivo delle contraddizioni dei rapporti di produzione, di cui il proletariato, giunto a maturità, si sarebbe liberato appropriandosi dei mezzi di produzione. Bernstein fu condannato perché mise in dubbio la teoria della concentrazione, uno dei caposaldi della dottrina. Ma la rivoluzione si fece in Russia, dove capitalismo e proletariato erano assieme immaturi, non in Occidente; ed allora, per conciliare la dottrina evolutivo-dialettica con i fatti si dovette abbandonare il dogma dello

¹ Raymond Aron, *L'opium des intellectuels*, Parigi, Calmann-Lévy, 1955, pp. 337, fr. 750.

² Raymond Aron, *Polémiques*, Parigi, Gallimard, 1955. (Alcuni di questi saggi si possono leggere in traduzione italiana, nel volumetto dal titolo *La mentalità totalitaria* edito dalla Associazione italiana per la libertà della cultura).

sviluppo storico per fasi secondo il grado di maturazione dei rapporti di produzione, e decretare che il partito bolscevico era il rappresentante autentico del proletariato.

Questa l'essenza: si conservò la dottrina e, per mascherare lo scacco, si attribuì al partito l'interpretazione della verità. Se analizziamo i contenuti che in tal modo si giustapposero, ritroviamo tutti i temi di una secolarizzazione della teologia. Il profetismo marxista, irrigidito e depositato nella storia del partito, trasfigura infatti uno schema d'evoluzione in una storia sacra, di cui la società senza classi segnerà la fine. Nei fatti, tutti gli ingredienti della dottrina sono privi di senso, compresa la stessa nozione di proletariato. A prescindere dalle difficoltà d'una definizione delle classi; a prescindere dal mito della spontaneità del proletariato (in fine negato dallo stesso Lenin per la concezione del partito come stato maggiore) che si riduce a forme di cultura e di organizzazione combattute dai comunisti (il ventaglio dei sindacalismi come operatori politici), non esiste alcuna possibile spiegazione scientifica del fatto che il proletariato, in Inghilterra, sarebbe rappresentato dall'insignificante partito comunista, mentre non sarebbe tale il mondo operaio che vota in prevalenza laburista ed in particolare conservatore.

In questo modo la sintesi forzata di comunismo e di partito ha lasciato aperta una interpretazione letterale, grossolana, da difendere con la polizia e la censura; e all'esterno una interpretabilità capziosa nella quale si è introdotta la mitologia politica francese; la quale, proprio perché tale e quindi libera dall'accertamento dei fatti, vi ha versato, stabilendo qualche continuità con l'antico mito rivoluzionario, tutto un vecchio armamentario. «Le guide del proletariato avevano ragione, le lezioni degli ultimi avvenimenti politici e sociali lo provano: Piano Marshall, Ced, disoccupazione, bassi salari, Vietnam, Africa, miseria, senza tetto, illegalità, repressione». Questo zibaldone si legge nel libro dei preti-operai, e mostra appunto come la sostituzione dei dogmi ai fatti giunga sino alla pretesa di legare il Piano Marshall alla miseria.

Il mito della sinistra sostiene i compagni di strada. Nei fatti l'unità della sinistra (Clemenceau: *La Révolution est un bloc*) è retrospettiva. Costituenti, Foglianti, Giacobini e Girondini si combatterono ferocemente finché passarono la mano al dittatore; da allora la sinistra non hanno mai governato insieme, non sono state nemmeno una realtà elettorale, e nessuno poté riconoscere una si-

nistra unita in una sola volontà nell'eredità della rivoluzione contro i difensori dell'Antico Regime. Con l'avvento della Terza Repubblica le discordi, durante il secolo, conquiste di sinistra si fusero: «la democrazia era riconciliata col parlamentarismo, era consacrato il principio che ogni autorità deriva dal popolo, e questa volta, il suffragio universale favoriva la salvaguardia della libertà e non l'ascensione del tiranno. Liberali ed egualitari, moderati ed estremisti non avevano più motivo di combattersi: gli obiettivi che si assegnavano i diversi partiti erano stati, alla fine, tutti raggiunti simultaneamente».

Ma prese subito rilievo, a dar continuità al mito retrospettivo della sinistra contro l'Antico Regime, la sinistra contro il capitalismo: altrettanto irrealista, perché ancora l'unità delle sinistre, nel nuovo periodo, è più il mascheramento che il riflesso della realtà che, se vide i blocchi di sinistra, vede come fatto massiccio lo scisma tra borghesia e classe operaia. Questa mistica unità, che vorrebbe comprendere nel suo seno la contraddizione tra l'esigenza di un massimo di organizzazione, che richiede uno Stato forte e nazionalista; e del massimo di libertà, contro l'arbitrio dei poteri, nella logica compie la dissociazione dei valori politici e sociali, mette l'etichetta di sinistra a idee ed istituzioni che possono operare a destra.

Ma è efficace per continuare la querelle ideologica, per alimentare il rivoluzionarismo verbale. Alla nozione di rivoluzione Aron restituisce il suo significato di mezzo operativo contro la tendenza francese a confonderla con l'essenza dell'azione; e coerentemente la pone in contraddizione con la nozione di sinistra; questa infatti suggerisce la visione di un movimento continuo, l'altra monta l'attesa della rottura e dell'avvento immediato. Cose prosaiche; l'ideologismo si nutre dell'immagine della processione delle classi sociali, che si trasmettono la fiaccola. Con questa figura storica buona per ragazzi non si cura del fatto che le rivoluzioni marxiste si sono fatte con la sostituzione violenta di una élite all'altra, con la conquista militare, del tutto indipendentemente dal grado di maturità del proletariato e poggiando spesso su ceti contadini. E nella stessa retorica storica colloca il proletariato, fermato al momento in cui Marx lo vide effettivamente come la classe che soffre: gli operai lavoravano dodici ore al giorno, senza sindacati o leggi sociali in un mercato dove agiva la legge di bronzo dei salari. La attualità del problema: remunerazione, du-

rata del lavoro, minaccia della disoccupazione, disagio umano legato alla organizzazione tecnica d'officina, non interessa, in fondo, né gli intellettuali di «*Temps modernes*» né i cristiani di «*Esprit*» perché il provincialismo e il conformismo di sinistra hanno bisogno di essenze, non di problemi; hanno dunque bisogno di un proletariato come classe dotata di una missione unica, la cui vocazione, secondo Francis Jeanson («*Esprit*») «non è nella storia, è di operare la conversione della storia». È chiaro che cose di questo genere abbisognano di miti per reggere un discorso, ed ecco qualche perla di questo discorso: di Merleau-Ponty, che per fondare, esistenzialisticamente, l'intersoggettività, la riconoscenza dell'uomo da parte dell'uomo, asserisce che il proletariato è: «l'universalità che pensa», che il marxismo non è semplicemente una filosofia della storia, ma «la filosofia della storia»; dei cattolici di «*Esprit*», sino a questo testo veramente singolare: «Se degli operai venissero un giorno a parlarci di religione, a sollecitarci il battesimo, noi cominceremmo, credo, col domandar loro se hanno riflettuto sulle cause della miseria operaia e se essi partecipano alla lotta che i loro compagni conducono per il bene di tutti».

Veramente, come dice Aron: «Si era partiti dalla dialettica hegeliana e si arriva ai romanzi della serie nera, combinazione che non dispiace molto agli intellettuali, anche ai più seri». Purtroppo non è possibile, in un breve esame, dar conto dello schizzo di una sociologia degli intellettuali, che costituisce la terza parte del volume; d'altronde, per gli stessi temi toccati, non si è potuto che riprendere, a volo di penna, qualche spunto. Questo costante ricorso alla ricognizione delle cose, ricondotte con paziente intelligenza alla loro realtà, è tanto ben condotto, con fermo possesso delle categorie necessarie – filosofiche, sociologiche, economiche – che si desidererebbe, alla fine del volume, un ricco indice delle cose, delle teorie, dei nomi, per usarlo appunto come una piccola antologia degli errori ideologici.

Ancora bisogna dire, seguendo l'Aron, del contesto storico in cui si colloca questa bizantina disputa ideologica. «La caduta dell'Europa» incita i nostri contemporanei a riprendere le predicazioni marxiste; gli intellettuali francesi, usati a parlare per l'umanità intera, per l'orgoglio sciovinistico di tenere il ruolo, eludono, ed aggravano, i problemi reali della Francia. Che se non sono più mondiali, pur superano il quadro francese: «Organizzare una comunità autentica fra francesi e mussulmani nell'Africa del Nord,

unire le nazioni di Europa perché esse dipendano meno dalla potenza americana, colmare il ritardo tecnico dell'economia, queste opere storiche potrebbero svegliare un ardore lucido».

E potrebbero svegliarlo anche in Italia, che ha compiti non dissimili, perché lo stesso problema della comunità di francesi e mussulmani, nel quadro dell'unità europea da costruire, non potrebbe che divenire un problema europeo. Ma bisognerebbe vincere la sclerosi del pensiero politico, che mette in secca la stessa volontà d'azione, e destinare intelligenza e cuore a rompere questa volontà di morte che sostiene una disputa politica tutta risolta nei miti perché non sa accingersi alla virile fatica della vita che chiede soluzione di problemi nell'hic et nunc.

Recensione di Raymond Aron, *L'opium des intellectuels*, Parigi, Calmann-Lévy, 1955. In «Il Mercurio», II (9 luglio 1955), n. 59.